

## BENI CULTURALI

Per la Sicilia un programma di intervento per la loro salvaguardia  
e rifunzionalizzazione sociale

È stato detto più volte, in sedi più o meno autorevoli, da studiosi più o meno conosciuti, che la Sicilia, questa « splendida gemma » tramandataci attraverso la leggenda mitica come « caduta nel Mediterraneo dalla corona di Giove », costituisce luogo di notevole patrimonio culturale, paesaggistico, ambientale, ecologico, etno-antropologico, ecc.

Si è anche detto, che le notevoli ed articolate testimonianze del passato, ricco di molteplici e differenziate presenze di popoli e culture hanno fatto della Sicilia un « continente » in cui tradizione e continuità, permanenze « violente » o « neutrali » di segni, forme e linguaggi, convivono in ambiti disomogenei riuscendo però a determinare quella sintesi di conflittualità storiche, formali, culturali che sono caratteristica preminente di questa terra, che è stata nella sua millenaria storia passaggio obbligato per chi si è voluto garantire l'egemonia del Mediterraneo.

Ma anche se in questi ultimi anni, queste considerazioni sono sempre più state accettate e maturate, oltre che dalla ristretta cerchia di intellettuali e studiosi, anche da alcuni uomini e partiti politici, nonché da operatori economici e turistici e da considerevoli settori della società civile, poco è stato fatto per valorizzare nella sua completezza questo enorme patrimonio attraverso adeguati strumenti di natura normativa ed economica.

Ma ciò che appare più grave e che non ci si è adoperati, in maniera organica, coordinata e soprattutto unitaria, a quantificarne quanto meno l'entità presente che è a tutt'oggi abbastanza cospicua, nonostante in questi ultimi anni il territorio siciliano abbia subito trasformazioni integrali e per certi versi irreversibili sotto il profilo della devastazione del patrimonio dei beni culturali.

Nella prospettiva di contribuire ad arginare quest'impetuose onde devastatrici che attraverso la speculazione edilizia aggrediscono l'isola, non solo dalle coste, ma anche dall'entroterra, mediante un'opera di sensibilizzazione e mobilitazione di strati sempre più vasti di opinione pubblica affinché premano gli organi competenti all'emanazione di strumentazioni normative, procedurali, gestionali ed economiche atte a salvaguardare e valorizzare le specifiche componenti caratterizzanti il patrimonio dei beni culturali (nel significato più estensivo del termine), credo sia giunto il momen-

to di riflettere su due ordini di questioni relative da un lato all'analisi e quantificazione di tale patrimonio e, dall'altra, all'ipotesi di prospettiva e sviluppo che questo può avere attraverso una diversa impostazione dei criteri, delle procedure e dei contenuti inerenti alla sua programmazione, gestione, tutela e valorizzazione.

Per quanto concerne il primo ordine di questioni occorre inevitabilmente ipotizzare dei dati, che pur lacunosi, per eccesso di difetto, possono darci in linea di massima l'ordine di grandezza del patrimonio tutt'oggi esistente:

1) circa 4.000 emergenze architettoniche nei capoluoghi di provincia tra chiese, conventi, palazzi, ville sub-urbane. Soltanto Palermo ne conta 1.200;

2) tali emergenze si raddoppiano (cioè vanno a circa 8000) se si aggiungono quelle relative a tutti i centri urbani medi e piccoli della Sicilia;

3) più di trecento centri storici di cui almeno ottanta di notevole valore e interesse culturale e non mi riferisco soltanto a Palermo, Agrigento, Siracusa, Ragusa-Ibla, Catania, Trapani, ma anche ad altri centri medi e piccoli quali Caltagirone, Modica, Noto, Acireale, Piazza Armerina, Gran Michele, Naro, Sciacca, Mazara, Gela, Capo d'Orlando, Patti, Taormina, Erice, Marsala, ecc.;

4) a tale patrimonio vanno ulteriormente aggiunti elementi qualificanti della trama urbana, cioè l'edilizia minore o elencata, le vie e le piazze o elementi di scenografia ed arredo urbano del passato quali fontane, giardini, cancellate, chioschi, piloni, sculture, ecc.

5) ed ancora beni architettonici diffusi nel territorio quali « bagli » (casa del « burgisato » contadino), mulini, borghi rurali, ecc.;

6) la notevole presenza di aree archeologiche più o meno estese o importanti (forse 300 tra la Sicilia Occidentale ed Orientale), di cui alcune famose in tutto il mondo: la valle dei templi di Agrigento, Siracusa, Tindari, Taormina, Segesta, Selinunte, Mozia, Solunto, ecc.

7) e poi il paesaggio, la morfologia del territorio, l'entroterra con le sue colline « dove spira un'aria di altri tempi » come scriveva Quasimodo<sup>(1)</sup>;

8) non ultime le aree tradizionalmente legate a particolari connotazioni ambientali, alcune uniche come l'Etna, e poi le Madonie ed i Nebrodi, Vendicari, lo « Zingaro », l'isola di Lampedusa, le foci del Belice e del Platani, l'Oasi del Simeto, i fiumi Ciane, Irminio, Fiumefreddo ed il Kaggera con le terme Segestane, ecc.

Ovviamente la sola enunciazione dei dati non è sufficiente a garantire una reale presa di posizione atta a incentivare politiche unitarie e non settoriali, finalizzate a porre i beni culturali come componente non sporadica, ma essenziale, determinante e preminente della pianificazione e programma-

---

(1) e le coste estremamente differenziate nell'articolazione di insenature, golfi, scogliere, ecc.



zione del territorio in Sicilia. Per cui, e qui siamo al secondo ordine di questioni, occorre trovare nuove strategie di intervento affinché le tematiche relative ai beni culturali e quindi al recupero, al riutilizzo organico e compatibile alle vocazioni tradizionali ed alla fruizione integrale di tali beni, non siano oggetto di parziali attenzioni politiche, atte a salvare il « meglio » (che è sempre da decidere) ma costituiscano nuove prospettive di una diversa visione del territorio in cui emerga con evidente chiarezza che i beni culturali esistenti sono l'ossatura portante del territorio siciliano e come tali assumono carattere di assoluta inalienabilità.

Ma affinché questo indirizzo possa determinare una reale inversione di tendenza nel perseguimento di politiche attuative occorre ulteriormente dimostrare che il patrimonio di tali beni costituisce anche patrimonio di sostanza economica e finalità sociale, nel senso che il suo integrale recupero può essere competitivo con nuove realizzazioni di servizi e residenze. Solo attraverso queste tesi, per altro già dimostrate in diversi luoghi, ne possiamo evitare lo sperpero e l'abbandono togliendolo dalle mani della speculazione e recuperandolo per finalizzarlo alla costruzione di una rete di servizi a scala urbana e territoriale in modo che finalmente venga sottratto alle trasformazioni strutturali e funzionali « spontaneamente » in atto.

Per cui ancora una volta il problema è politico. Ancora oggi, come sempre, bisogna porsi il problema del « per chi » e del « contro di chi », del « con chi » e « attraverso cosa », del « come » e del « quando », del « quanto » e non del « perché ».

Il perché i beni culturali vadano recuperati è meglio lasciarlo a coloro i quali ancora una volta hanno spostato l'interesse dalla « pianificazione » alla sola « Architettura » (come se fossero fatti scissi). A coloro i quali in questi ultimi anni, liquidando il principio del restauro conservativo, si sono prodigati a seguire, organizzare, produrre « tesi di laurea utopiche, corsi universali di discipline « esoteriche », ricerche stravaganti finanziate dal C.N.R., fantasie culturali di studi professionali che mascherano la routine speculativa con la « quadrettatura » del territorio, concorsi di idee con meta-progetti e mega-strutture, saggi e pubblicazioni dall'urbatettura » agli « universi informativi », progettazioni del futuro (ovviamente il presente non interessa) « raccogliendo in un medesimo comportamento di fuga in avanti e di evasione verso la concretezza dei problemi funzionali all'espressioni culturali più avanzate del sistema capitalistico.

Noi preferiamo lavorare al di fuori delle mode, valorizzando le architetture del Palladio attraverso il reale recupero della loro tradizione storica e non attraverso schizofrenici balbettamenti di stilemi da cultura consumistica. Oggi più che mai, la crisi economica e con essa quella della cultura e dei valori spinge le società più avanzate verso un razionale recupero del preesistente verso un nuovo assetto ed equilibrio del territorio, in cui il recupero culturale, sociale ed economico del preesistente costituisce imprescindibile premessa su cui fondare caratteri di persistenza e continuità. In-

fatti, in maniera evidente il problema di fondo non si pone più nei termini di come organizzare il nuovo, ma di come recuperare il vecchio, definendo un diverso riassetto del territorio attraverso la ricomposizione di aree, tessuti, emergenze distrutti da ideologie, politiche e polemiche sterili, da false ipotesi di processi produttivi che all'insegna del mito della facile industrializzazione hanno creato guasti ecologici quali Priolo o Gela.

Ma in Sicilia come si possono invertire tali tendenze se proprio in questi ultimi anni il territorio e le città sono state riserva di caccia indiscriminata nell'articolazione delle rendite di posizione e di attesa? Se la normativa emanata, nonostante leggi quali la n. 70/76, n. 80/77, n. 71/78, n. 98/81 si è complessivamente rivelata insufficiente non solo sul piano del recupero, (nei confronti del quale niente si è avuto a parte qualche legge speciale: Ortigia, Agrigento, Ragusa), ma anche nel perseguimento delle modalità attuative previste da tali leggi (vedasi la non attuazione della legge 80).

Un primo passo in attesa dell'emanazione di « un'organica disciplina regionale... in materia urbanistica... » (così come recita il 1° comma dell'art. 1 della l.r. n. 71 del 27-12-78) può essere fatto verso la costituzione del *piano della tutela e del recupero dei beni culturali*, dove per la prima volta, da un lato, vengano recepiti ed organizzati i bisogni e le domande sociali espresse dalle popolazioni dei vari ambiti territoriali omogenei della Sicilia e, dall'altro, unitariamente affrontate le metodologie atte a rispondere a tali bisogni.

Metodologie che non possono riguardare soltanto gli aspetti relativi alla costituzione dell'inventario o del catalogo unico del patrimonio esistente, ma che debbono occuparsi anche della formazione del piano dei servizi, o meglio, del *piano dei contenitori sociali polifunzionali* a scala urbana e territoriale dove andrebbero individuati i beni o il sistema di beni da recuperare e riutilizzare e con essi il *Programma d'intervento* distinto per finalità, validità, finanziamenti, tempi e termini di realizzazione atti a garantire il recupero vero e proprio. Solo dalla compenetrazione di tali fattori può aversi una effettiva inversione di tendenza nelle politiche perseguite fino ad oggi nei confronti dei beni culturali in Sicilia, i cui veri grandi nemici non sono soltanto le forze della speculazione e dell'industria del territorio, espressioni più o meno dirette della mafia politica e/o economica, ma anche quelle forze che spingono verso politiche di intervento parziale senza la predisposizione di programmi e di obiettivi generali. Quelle forze che operano nel parassitismo burocratico contribuendo con la loro voluta inerzia alla lentezza delle procedure di vincolo e di esproprio. Ed ancora quelle forze che nel privilegiare le poetiche estetizzanti scindono la questione dei beni culturali dai temi del riuso ad essi connessi. Non ultime quelle forze che si battono per stralci di provvedimenti normativi avulsi da programmi economici o, peggio, da un quadro legislativo organico, chiaro, privo di innumerevoli e spesso inutili e farraginosi rimandi ad altre leggi, decreti e circolari, quasi

sempre paralizzanti e tendenti a incentivare conflittualità di competenze nei confronti degli organi amministrativi che dovrebbero attuare gli espropri e le acquisizioni, per poi definirne l'uso e la gestione.

Quelle forze cioè, per dirla in una sola frase, dei *mali inculturali* il cui piano operativo di intervento è già da molti anni operante e vincente.